

IL DESTINO DEI PARTITI SENZA ISCRITTI

PIERO IGNAZI

SERVONO ancora gli iscritti ai partiti? O sono il residuo di un tempo mitico e lontano in cui masse (?) di militanti partecipavano intensamente e infaticabilmente ad ogni attività del partito, e con il loro piccolo, modesto obolo della tessera fornivano linfa vitale alla loro beneamata organizzazione? In tutti i paesi europei il calo verticale delle iscrizioni e il sempre più ridotto impegno dei membri indicano una tendenza al declino. In Italia, negli ultimi vent'anni, le fortune dei partiti hanno oscillato paurosamente ma, in complesso, le loro organizzazioni hanno tenuto abbastanza. Questo perché la mitologia dell'iscritto quale "ambasciatore tra società e leadership", alla fine, ha pervaso anche la destra. Se Fi era nata in dispetto ai partiti tradizionali, e Berlusconi non faceva altro che parlare di movimento evitando di nominare invano quel nome terribile, poi i più accorti e navigati consiglieri lo convinsero che di una cosa che assomigliasse ad un partito c'era proprio bisogno. E così anche Fi si mise a reclutare ed inquadrare i propri sostenitori vantando cifre mirabolanti di adesioni, addirittura 401.004 a fine febbraio 2007, record storico dopo i 312.863 del 2000; e tutta quella massa di iscritti era suddivisa in ben 4.306 coordinamenti comunali. Altro che partito "leggero". E ancora oggi, persino chi incarna l'anti-partito per eccellenza, il M5s, dichiara orgogliosamente di avere più di mille meetup (termine esotico per indicare le sezioni) e più di 100 mila iscritti, secondo quanto affermato pubblicamente da Gianroberto Casaleggio nel maggio scorso.

Il punto è che l'alto numero di iscritti rafforza la legittimità del partito: dimostra che è in grado di raccogliere consensi non effimeri e convinti, che ha una capacità di convinzione nei confronti dei cittadini più forte del semplice ricorso sporadico del voto, che dispone di "truppe" mobilitabili all'occasione prima di altri e più intensamente di altri. In sostanza, che il rapporto con la società è profondo e ampio: non è limitato solo ai professionisti della politica, cioè agli eletti e ai dirigenti nazionali. Tutte ragioni, insomma, per fare dell'iscrizione un obiettivo centrale di ogni organizzazione partitica. Certo in un periodo di rampante antipolitica ha del miracoloso convincere qualcuno a fare o rinnovare un passo così deciso verso un partito. E magari a sostenerlo economicamente. Tutti i partiti — meno uno, il Pvv olandese del populista Geert Wilders che ha un solo aderente, lui stesso — cercano quindi di reclutare nuovi membri. Per smuovere l'indifferenza, scontando l'ostilità inattaccabile

di quelli che hanno voltato le spalle alle politiche e non ne vogliono più sapere, molte formazioni europee hanno fornito ulteriori incentivi agli iscritti: principalmente poter scegliere direttamente, senza intermediazioni, i dirigenti e i candidati alle elezioni di ogni livello, ed essere consultati con un referendum sulle grandi questioni (memorabile a questo proposito il referendum sull'adesione o meno al trattato costituzionale dell'Ue indetto dai socialisti francesi nel 2004 al quale partecipò l'83% degli iscritti!). Questi incentivi, in realtà, non hanno invertito la tendenza negativa. L'emorragia di iscritti continua più o meno intensamente ovunque in Europa. E il Pd, inevitabilmente, segue la tendenza. Però ha aggiunto qualcosa in più per scoraggiare le iscrizioni: l'aver incluso anche gli elettori nei processi decisionali interni. Coerentemente con quanto è scritto nell'articolo 1 dello statuto del Pd, approvato a suo tempo (2007) dai vecchi esponenti della ditta e promosso soprattutto dalla componente prodiana — "il partito (...) è costituito da elettori ed iscritti" —, le scelte più importanti sono state demandate alla più ampia platea dei sostenitori. In realtà, costoro, a norma di statuto, dovrebbero essere inclusi in un apposito Albo, ma se ne sono perse le trac-

ce... Ad ogni modo, nel momento in cui iscritti ed elettori sono sullo stesso piano, l'incentivo a prendere una tessera sfuma ulteriormente. L'evaporazione degli iscritti pone però un problema non irrilevante perché marginalizza gli spazi e le occasioni di discussione e di elaborazione politica. Tutte le leggi sui partiti che la maggior parte dei paesi europei ha introdotto specificano che, oltre al momento della scelta e della decisione, siano previsti anche momenti di discussione interna. Se questo aspetto viene invece considerato residuale perché tutto è rivolto a mobilitare la partecipazione dell'opinione pubblica nelle scelte dei candidati o dei leader, il partito perde linfa vitale. Così contano gli slogan e l'immagine. Il Pd, come altri partiti peraltro, rischia di configurarsi come un'arena fluida e destrutturata dove il meccanismo della incoronazione-legittimazione plebiscitaria vince sulla definizione collettiva di politiche. Il destino dei partiti senza iscritti e senza sedi di dialogo e riflessione è quello di ridursi ad uno spazio dove si mettono in scena scontri di personalità. E dove i leader si appellano direttamente all'opinione pubblica saltando a piè pari quel ferro vecchio di un partito dissanguato. Questa modalità di organizzazione è funzionale alle leadership con pulsioni plebiscitarie ma isterilisce la democrazia perché il dialogo ammutolisce.

“

Certo in un periodo di rampante antipolitica ha del miracoloso convincere qualcuno a fare o rinnovare un passo così deciso

”

